

Alfonso Amorelli, un grande artista

di Tommaso Riggio

II

A Firenze, con la corona di Conte

A Firenze Amorelli venne ospitato nel 1928 dal Circolo degli Artisti. E lì accadde un fatto singolare.

Egli, che aveva sempre dimostrato la più assoluta modestia, che non aveva mai ostentato titoli nobiliari, accogliendo un suggerimento del Cocchiara, fece stampare i biglietti di invito all'inaugurazione della sua Mostra con una corona di Conte.

Racconta il Romano:

«Buona parte della nobiltà fiorentina si sentì in dovere di partecipare all'inconsueta manifestazione artistica, creando un'atmosfera contrastante a quella bohemienne che l'Amorelli si era creata».

La manifestazione tuttavia si rivelò utilissima sia perché Amorelli vendette in un batter d'occhio tutti i suoi quadri, sia anche perché uomini di profonda cultura come Giovanni Papini e Ugo Ojetti si accostarono a lui con ammirazione profonda. E ci fu anche di più: un ricco signore, entusiasta dall'arte amorelliana, incaricò il Nostro di affrescare una villa nel Chianti.

Alla Galleria Micheli

Non si erano ancora spenti gli echi dei consensi suscitati dalla mostra fiorentina che Amorelli espose alla Galleria Micheli di Milano e Raffaello Giolli notava che egli era «rapido, svelto nella intuizione delle nuove libertà espressive».

Attività febbrile

Il 1929 fu per Amorelli un anno di attività febbrile. Egli varcò infatti l'Oceano per esporre alla Galleria Guarino di New York; tornò in Italia ed espose alla Galleria Berlinghi di Firenze; passò a Palermo per partecipare ad una Mostra sindacale; si recò a Barcellona ed espose alla Mostra Internazionale; tornò infine in Italia ed espose alla Camera degli Artisti di Roma, dovunque assicurando alla sua arte pittorica inondata di sole i più larghi consensi dei visitatori e dei critici.

«Raramente potremo intendere — scrisse Osvaldo Meco — la gioia della luce come nei soleggiati di Alfonso Amorelli. In questi l'anima respira la viva luminosità siciliana, per questi egli si distingue e si estrae dai paesaggisti moderni».

Pittura contemporanea la sua, pittura nuova: sì, ma verosimile, ma umana, ma veristica e soprattutto vera. Novecentista perché nuovo».

Alla XVII Biennale

Nel 1930 Amorelli partecipò alla XVII Biennale di Venezia e Francesco Colnago si soffermò sul dipinto dal titolo «Anticamera»:

«La vecchietta che Amorelli ha dipin-

to in 'Anticamera' seduta pazientemente ad aspettare di essere ricevuta pare uscita da una novella di Marino Moretti, così umile e rassegnata, abituata alle lunghe attese, pronta ad abbozzare sulla faccina rugosa un timido sorriso ossequioso appena si schiuderà la porta alla quale rivolge lo sguardo».

Il Professore

Fu allora che Amorelli venne chiamato ad occupare una cattedra di pittura dapprima nell'Accademia delle Belle Arti di Palermo, poi nel Liceo Artistico e infine nell'Istituto statale d'Arte della stessa città.

In questo Istituto lo conobbe Gemma Salvo Barcellona che così lo ricorda:

«Mi disse subito che l'arte non si insegna e che non capiva come potesse essere materia d'insegnamento».

Il significato riposto al di là della frase che appariva polemica e iperbolica andava ricercato nella natura del pittore. La pittura nasceva per lui da una esigenza naturale di comunione, come mezzo particolare fatto di ritmi, forma e colori che egli considerava elementi di una sua forza «viva e istintiva» e che non poteva essere soddisfatto da conoscenze di mestiere».

Su Amorelli professore ecco la testimonianza del prof. Vincenzo Sciamò che fu suo allievo nell'Istituto statale d'Arte di Palermo:

«L'Istituto aveva sede in via Schiavuzzo; la mia classe era formata da 18 alunni».

Il prof. Amorelli insegnava Disegno professionale (Sez. Decorazione pittorica). Ci assegnava dei temi che noi sviluppavamo liberamente e, cosa che allora faceva impressione, promuoveva l'autocritica.

Teneva sulla cattedra il registro aperto e ciascuno di noi vi segnava il proprio voto. Interveneva soltanto quando qualcuno peccava di presunzione o si rivelava assai modesto. Non rimandava mai nessuno. Era un vero Maestro».

Il motociclista

Terminate le lezioni, Amorelli correva a casa a dipingere; nelle belle giornate invece dipingeva all'aperto, per nulla infastidito dagli occhi indiscreti della gente che si raccoglieva attorno.

Aveva acquistato una motocicletta con side-car (era il tempo delle motociclette) e spesso la utilizzava per portare fuori città le modelle.

Salvatore Fausto Flaccovio — che ospitò più volte nella sua ben nota Libreria mostre amorelliane — si sofferma a ricordare del nostro pittore «il tratto gentile e affettuoso e la grande generosità»; e aggiunge: «Motociclista accanito, metteva nel lavoro pari spirito agonistico».

Pure Giuseppe Sciortino, rievocando in un servizio giornalistico su alcune Mostre romane il periodo giovanile di Amorelli,

STORIA-ARTE

GIORNALE DI SICILIA



Alcune
novelle
illustrate
da
Amorelli.

associa la passione del motociclista alla vivacità dell'artista:

«Non era soltanto uno dei pochi ad adoperare la motocicletta e ad aggiornarsi nei balli che si succedevano a scadenze brevissime; ma disegnava in modo spigliato, con audaci rotture ed acquarellava con sorprendente estemporanea vivacità».

A contatto con la natura

Poi, quando le automobili cominciarono a diffondersi, Amorelli acquistò una «509» e instaurò l'abitudine delle gite domenicali coi familiari, al mare o in montagna (S. Martino delle Scale, Portella della Paglia...). La tavolozza non mancava mai.

Il nipote Giuseppe Valguarnera racconta:

«A quei tempi le strade montane erano soltanto larghi sentieri accidentati e, di tanto in tanto, la «509» bisognava spingerla non perché fosse un rottame ma perché questo tipo di auto odiava le salite... Con l'avvento della «Balilla» però le nostre escursioni divennero regolari e senza avventure...».

La Natura era il tema che mio zio preferiva ma spesso, nello sfondo della Natura (mare, paesaggi montani) io e mio fratello eravamo le figure centrali».

L'illustratore di romanzi e novelle

La spiccata attitudine per il disegno e l'acquarello portò Amorelli a collaborare, attorno agli anni trenta, al Giornale di Sicilia quale illustratore dei romanzi d'appendice e delle novelle settimanali.

Le sue illustrazioni erano così aderenti non soltanto alla lettera bensì anche allo spirito della narrazione che i lettori ne furono subito entusiasti.

Ecco una novella scelta a caso: «La donna mia» di Enzo Garitto.

Un giovane riceve una telefonata notturna da una sconosciuta: «Vieni... Ti butterò la chiave del portone dalla finestra di via...».

Il giovane corre all'avventura, raggiunge la via indicatagli, avverte il tonfo di una chiave ai suoi piedi e poco dopo, nel buio, sente di essere davanti alla donna.

«Mi accolsero d'impeto due vellutate braccia».

Guardate il minuscolo disegno posto da Amorelli accanto al titolo e dite se non esprime proprio l'impeto dell'abbraccio.

Perché Amorelli, da vero maestro, andava diritto all'essenziale. Con poche linee rendeva una scena. E la rendeva viva, come solo pochissimi riescono a fare.

La narrazione era comica? Ed egli rendeva il comico. Era patetica? Ed egli rendeva il patetico.

Il giornalista Lorenzo Marinese, che fu per molti anni redattore del Giornale di Sicilia, racconta:

«Fofò Amorelli — come familiarmente lo chiamavano i numerosi amici — giungeva al Giornale di Sicilia, il quadrato massiccio palazzo di piazza Stazione, una volta la settimana per ritirare da don Peppino Ardizzone, deus ex machina del quotidiano, la novella da illustrare per la terza pagina della domenica».

Quando lo conobbi attorno al 1930, Fofò disegni ne aveva «inventati» centinaia secondo il calcolo di tre per ciascuna novella (a una o due colonne) ma nel ricevere il dattiloscritto era allegro e ben disposto come la prima volta.

A casa scorreva le cartelle, le faceva decantare alcune ore, poi svelto passava alla realizzazione delle illustrazioni con colpi di matita sicuri, precisi, semplici. Credo che, in oltre un ventennio, abbia avuto rari ripensamenti perché lavorava d'istinto, di getto, in tutta franchezza. Il risultato era una serie di piccoli capolavori compiuti e perfetti che in pochi tratti, si può affermare, rispecchiavano lo spirito dell'autore e al tempo stesso l'intuizione dell'illustratore il quale sovente si rivelava un coadiutore del creatore.

Amorelli, durante quei quinquenni, ottenne plausi di scrittori che si chiamavano, per fare qualche nome, Francesca Agnetta e Mario Puccini, Amalia Guglielminetti e Cosimo Giorgieri-Conti, Pietro Vetro e Giannino Omero Gallo.

Era, in questo genere, un maestro perché, in un'epoca che vedeva in gara altri celebri disegnatori quali Enrico Sacchetti e Filiberto Scarpelli, il suo segno era attraente e inconfondibile.

Ricordo che lo scultore Archimede Campanini (un patito di Amorelli) la domenica, nel «Sicilia», ricercava le illustrazioni alle novelle standone ogni volta soddisfatto e ammirato.

Con l'evolversi dei tempi la novella cedette il posto ai saggi ed elzeviri e Fofò diradò le visite al giornale. Non era per nulla stanco e l'interruzione la subì con un pizzico d'amarezza. Per riprendere, a tempo pieno, la pittura più impegnativa».

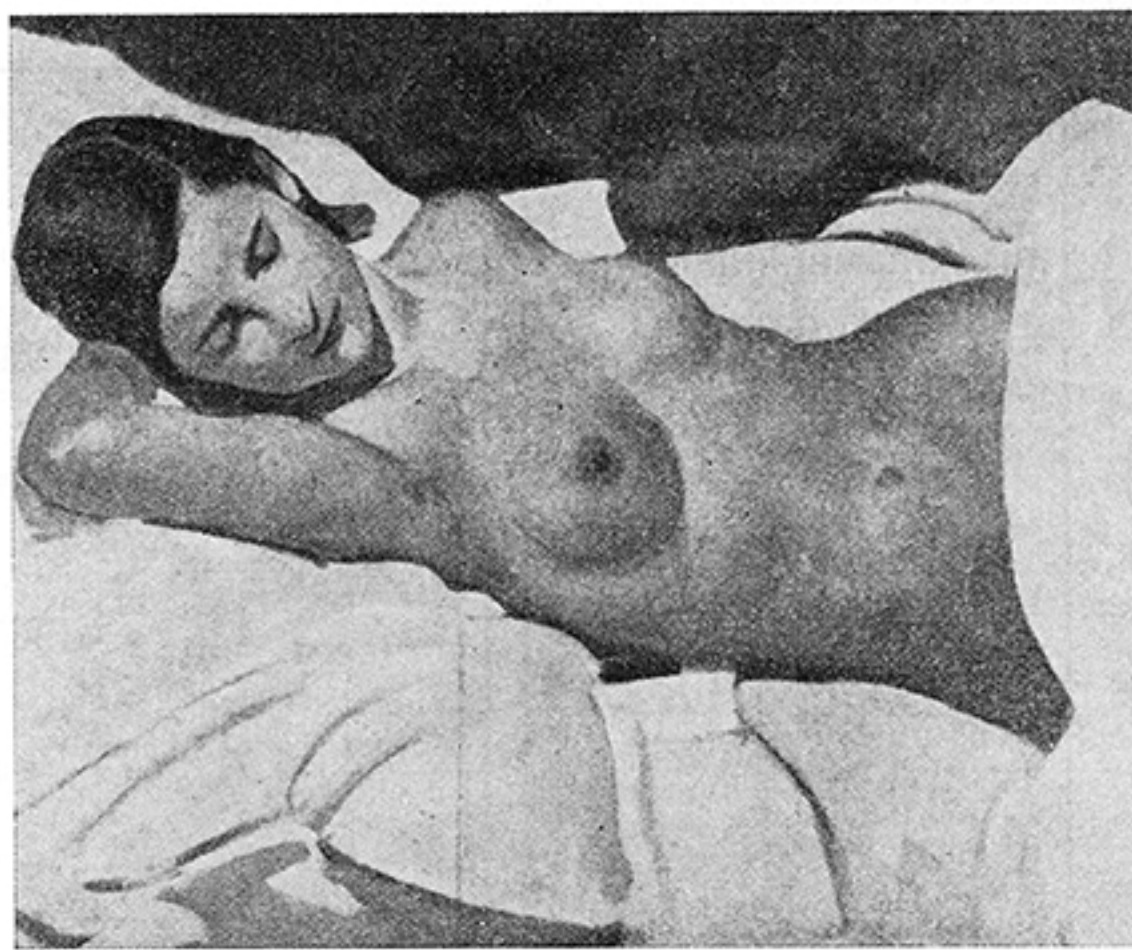
Tommaso Riggio

(continua)

Ci scusiamo coi nostri lettori se nella precedente puntata è stato erroneamente ommesso il brano seguente che andava inserito sotto il titolo **Un incasso favoloso**, laddove si legge: «Romualdo Romano racconta:».

«I compensi che egli riuscì a incassare si possono dire favolosi per quei tempi; e da essi nacque non solo lo spunto ma anche la necessità di attrezzarsi un magnifico studio, il primo della sua carriera girovaga».

Continua Il Romano: »



Alfonso Amorelli: «Nudo» (1931).